

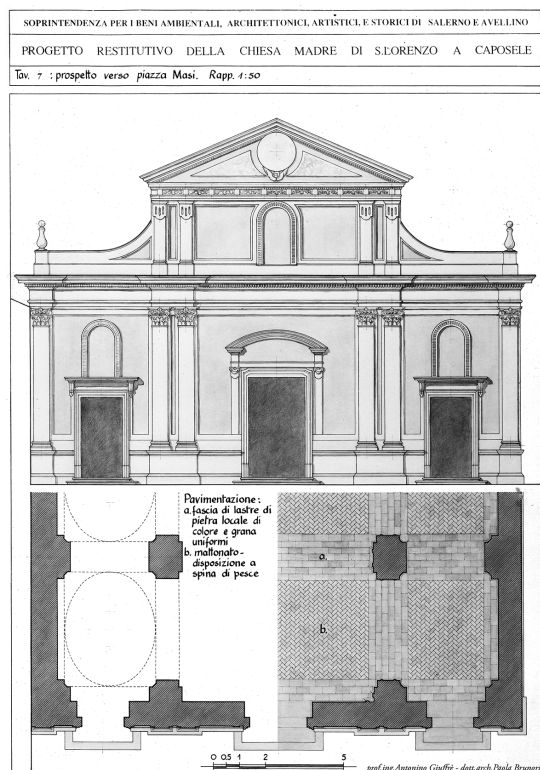
Un'appartenenza ideale

Ho incontrato il professor Paolo Marconi nel 1986 e sempre ho continuato a chiamarlo professore e a dargli del lei perché, nonostante la consuetudine che si era instaurata negli anni e l'affetto, per me era rimasto un maestro. Per caso, in un pomeriggio del 1986, ero entrata in un'aula 'sbagliata' della Facoltà di Architettura di Valle Giulia, a Roma: scorrevano diapositive sul *Palazzaccio* e un professore che non conoscevo raccontava la scoperta di quell'edificio, delle tecniche costruttive e del linguaggio architettonico, alternando immagini di estremo dettaglio a vedute più generali. Si capiva che molte erano immagini di cantiere, riprese dai ponti in un contatto diretto con l'opera, reso più evidente dall'indice del fotografo che spesso ricorreva a sottolineare un particolare, quasi a coinvolgere lo spettatore in una visione soggettiva, ben più che *selfie ante litteram*. Nel seguito della mia vita ho spesso pensato che quell'aula che lì per lì avevo definito 'sbagliata' si è, invece, rivelata 'giusta', perché decisi che l'anno successivo avrei seguito il corso di restauro con quel professore e fino a oggi il mondo del restauro e dei Beni culturali sono stati, dal punto di vista lavorativo, la mia casa, il mondo in cui mi ritrovo e in cui ho la fortuna di fare (quando possibile) ricerca.

Devo quindi molto al professor Marconi e sono qui a testimoniare che ritengo una fortuna la possibilità che ho avuto di conoscerlo e di essere sua allieva in quegli anni; nel 1984 era uscito *Arte e*

cultura della manutenzione dei monumenti e il *Supplemento* al «Bollettino d'arte» sul convegno *Intonaci, colore e coloriture nell'edilizia storica* che io, così come tanti miei colleghi, abbiamo studiato e ristudiato, assimilandoli fino a dimenticarli. La sensazione che ci veniva trasmessa da Marconi e dai suoi collaboratori (con cui nel tempo abbiamo condiviso amicizia e contiguità, ma che, in quei primi anni, erano per noi guide e aiuti) era di partecipare tutti insieme a un processo culturale importante: ogni ricerca, ogni tesi di laurea, ogni intervento contribuiva a riscoprire un frammento della storia materiale dell'architettura: sfaccettata, ricca e complessa strada per avvicinarsi con naturalezza a un linguaggio architettonico altrimenti astruso e desueto.

L'idea del ripristino filologico come via più semplice e normale per intervenire sull'architettura e sull'edilizia antiche era, in quegli anni, oggetto di un dibattito che assumeva spesso toni di feroce polemica, come ricorderanno tutti quelli che hanno assistito al convegno tenutosi nel 1988 presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana su *Il colore della Città*: a un certo punto della discussione Marconi afferrò il suo loden verde e se ne andò, in polemica con altri docenti presenti, lasciandoci nel dubbio se fosse il caso di andarsene o di continuare a seguire i lavori, sia pure con la sensazione di essere *in partibus infidelium*. E questa era un'altra caratteristica del professor Marconi, quella di coinvolgere i suoi allievi, di farci sentire anche



1. Paola Brunori, Antonino Giuffrè, facciata principale della Chiesa Madre di San Lorenzo a Caposele, secondo il progetto restitutivo del 1991.

emotivamente parte di una *koinè*, in cui si parlava una lingua comune come segno di un'appartenenza ideale.

Imparare e praticare la grammatica e la sintassi dell'architettura e delle forme antiche era la logica conseguenza di tutto ciò; era ed è, in questo senso, uno degli strumenti culturali più efficaci per non disperdere l'eredità ricevuta dal passato, un modo per vivificare e attualizzare la tradizione, sperando di trasmetterla al futuro. Fra i tanti esempi che si potrebbero citare mi piace ricordare che, nel 1991, con il professor Antonino Giuffrè elaborammo per la Soprintendenza ai Beni Artistici, Ambientali, Architettonici e Storici di Salerno e Avellino un progetto restitutivo della Chiesa Madre di San

Lorenzo a Caposele (fig. 1): si trattava di una chiesa pressoché totalmente distrutta dal terremoto del 1980, di cui predisponemmo un progetto di ricostruzione sulla base dei rilievi esistenti prima del sisma e delle immagini fotografiche disponibili, adottando tecnologie murarie antisismiche desunte dalla tradizione costruttiva. E fu proprio il professor Marconi che, con pazienza e disponibilità, mi aiutò a rivedere e correggere – Vignola alla mano – le membrature architettoniche e la loro scansione sul fronte e nelle navate.

La lezione di Marconi ci ha insegnato a guardare il mondo con occhi diversi: oggi, grazie a lui, sappiamo che un libro di architettura con illustrazioni in bianco e nero può essere un vezzo o una necessità editoriale, ma siamo coscienti che gli manca un dato fondamentale, che ha a che fare con la diretta e immediata fruizione dell'opera d'arte e che l'architettura è un'arte colorata, almeno quanto la pittura, e per di più è fatta di pietra, mattoni, calce e che ciascun materiale ha una tradizione peculiare almeno quanto le sue caratteristiche chimico-fisiche; oggi sappiamo che la ricerca storica è parte essenziale del processo conoscitivo del restauro e che questa ricerca, per portare buoni frutti, deve essere compiuta da architetti che conoscano e sappiano praticare il linguaggio classico e, a necessità, sporcarsi le mani in cantiere toccando la materia dell'architettura per poterla indicare con l'indice a chi ascolta.

Accanto a tutto ciò, quello che Marconi ha pensato e detto e scritto nella sua lunga e ricca carriera di docente e architetto, ha cambiato anche il mondo in cui viviamo: ce ne accorgiamo guardandoci intorno, constatando come la città abbia mutato il suo colore e la sua modalità di approccio alla manutenzione, anche in esempi meno colti e meno studiati, anche in un'edilizia corrente che si ispira a modelli di restauro 'alti', talvolta perfino parafrasandoli con strumenti (culturali e materiali) non sempre adeguati.

Nulla di tutto ciò era scontato.

Paola Brunori
Roma